

LA CATTURA DI SADDAM



29 LUGLIO In un messaggio diffuso dalla tv al-Arabiya Saddam piange la morte dei figli «martiri dell'Islam». «Ringraziamo Dio per averci onorato con il loro martirio»

19 AGOSTO Un camion bomba è lanciato contro l'Hotel Canal, sede dell'Onu a Baghdad: 22 le vittime, tra cui il rappresentante speciale Onu per l'Iraq Vieira de Mello



29 AGOSTO A Najaf, un'autobomba esplode nel giorno della preghiera: muoiono almeno 80 persone tra cui l'ayatollah Mohammad Baqr al Hakim



Storia di un dittatore finito in una tana Guerre e massacri poi la vita da fuggiasco

Nacque nel '33 vicino a Tikrit. Sua madre non lo voleva e lo chiamò «disgrazia»

Giancesare Flesca

La sua cattura non è stata all'altezza della sua leggenda. Avrebbe dovuto regitare sparando, e riservando per sé l'ultima pallottola. Invece il discendente del Saladino e di Nabucodonosor si è fatto prendere come un ladro di galline spaurite. Le foto che mostrano l'ex rais con e senza la barba lasciano intravedere nei suoi occhi non solo una grande rassegnazione, ma perfino una punta di sollievo. A sessantasei anni, dopo una vita nel lusso più sfrenato, è duro fare il guerrigliero, dormendo ogni notte in un rifugio diverso senza nessun comfort e senza amici fidati. A volergli attribuire sentimenti di normale umanità, c'è da credere anche che la morte dei suoi due figli maggiori, Hday e Qusad, crivellati il 22 luglio dai proiettili americani, abbia contribuito ad accentuarne la solitudine e il tormento. È difficile credere che la guerriglia contro i vincitori sia stata guidata da lui. Forse in un primo periodo dopo la fuga da Baghdad conquistata dagli americani è riuscito a manovrare dai suoi santuari. Ma in seguito, braccato con una taglia di venticinque milioni di dollari sul capo, muoversi avrebbe dovuto essere per lui più difficile. Le modalità della cattura smentiscono quanti hanno teorizzato che Saddam avesse ordinato ai suoi soldati di élite di non combattere, lasciando gli alleati avanzare, per poi organizzare contro di loro una resistenza in stile vietnamita: se così fosse stato, non l'avrebbero catturato da solo e in una sorta di buca a Tikrit, la sua città natale, sede del clan che più lo ha appoggiato nei trentacinque anni al potere e nei nove mesi di clandestinità. In realtà l'ex rais è rimasto in piedi più di quanto ci si potesse aspettare, ha il merito di non avere aggiunto viltà alla ferocia, fuggendo dal paese come pare abbia fatto sua moglie. Su di lui si sono sprecati gli aggettivi dispregiativi: malvagio, cinico, megalomane, paranoico e quant'altro. Adesso forse è il momento di aspettare che un Tribunale legittimo emetta un giudizio definitivo, e che questo giudizio venga consegnato alla storia.

Quando nacque il 28 aprile del 1933 nel villaggio di Al Awia presso Tikrit sua madre Subha lo chiamò Saddam che nel dialetto locale significa «disgrazia»: infatti durante la gravidanza il padre se n'era andato o forse era morto, e la donna aveva tentato l'aborto e il suicidio. Affidato ancora in fasce ai suoi zii a tre anni tornò dalla madre che nel frattempo s'era risposata. Ma il patrigno è un uomo cattivo e violento, sicché Saddam si trasferisce a Baghdad in casa dello zio Khairallah Tulfan, che ne cura l'educazione. Dopo il liceo, l'ex dittatore aderì subito al partito Baath, che in quegli anni rappresentava davvero una speranza per l'Iraq e per la Siria. Si dimostra subito uomo di mano partecipando nell'ottobre del 1959 ad un fallito attentato contro il generale Abdul Karim Qassem, che aveva instaurato una dittatura militare. Sfuggito all'arresto, ripara prima in Siria poi in Egitto, dove rimarrà tre anni. Tre anni decisivi. A quell'epoca il Cairo era un laboratorio politico straordinario, diretto da Gamal Abdel Nasser. Si parlava di unità panaraba, di lotta contro il colonialismo e dell'imperialismo, si discuteva con un giovane storico di nome Anouar Abdel Marek sul ruolo dei militari nei paesi arabi. Sono dibattiti importanti, ma c'è da credere

i proclami del rais



• **4 APRILE** Pochi giorni prima dell'entrata a Baghdad delle forze Usa Saddam in un messaggio tv annuncia: «Siamo determinati a respingerli e a sconfiggerli, credenti alzatevi in piedi, andate verso il nemico e attaccateli, come vi abbiamo preparato»



• **18 APRILE** La Tv di Abu Dhabi trasmette immagini di Saddam tra la folla in un quartiere di Baghdad e manda in onda una registrazione audio di un messaggio in cui Saddam esorta gli iracheni a battersi per la vittoria a qualsiasi prezzo



• **29 LUGLIO** «I miei figli Uday e Qusay sono martiri dell'Islam». Il messaggio di Saddam è diffuso dal al-Arabiya e Saddam parla sicuramente dopo la loro morte. «Ringraziamo Dio per averci onorato con il loro martirio».



• **17 SETTEMBRE** Al Arabiya diffonde un messaggio in cui Saddam ingiunge agli Usa di ritirare i loro soldati e chiama gli iracheni ad intensificare gli attacchi. «Ogni decisione prese sotto l'occupazione è un'impostura»



• **16 NOVEMBRE** Al Arabiya diffonde un messaggio audio di Saddam. Le forze d'occupazione in Iraq «sono in stallo», afferma. «Se non se ne andranno, altri soldati stranieri moriranno. Combatteveli è un compito legittimo, patriottico e umanitario».



La famiglia di Saddam Husein, in alto alcune immagini del Rais di Baghdad

che Saddam abbia recepito di tanto discutere solo quel che faceva comodo a lui. Spodestato in Iraq Qassem nel 1963 egli torna in patria. Al potere va infatti il Baath, guidato da Ahmed Hassan al Bakr, suo lontano parente. Mentre comincia ad organizzare la sua scalata al potere, sposa Sajida, figlia dello zio benefattore: la coppia avrà due figli maschi, abbiamo visto che fine hanno fatto, e tre femmine Rana, Raghda e Hala. Queste figlie non entreranno mai nelle cronache della dittatura finché due di loro, dopo la prima Guerra del Golfo, fuggono con i mariti ad Amman. Saddam Hussein le convince a

tornare, promettendo l'impunità per i mariti. Appena questi arrivano a Baghdad, il dittatore li fa arrestare, processare ed uccidere. Cuore di padre.

Ma torniamo agli inizi. Due anni dopo il suo ritorno dal Cairo, il Baath viene escluso dal governo e lui si ritrova in galera. Fugge, e sarà uno dei protagonisti del colpo di stato che nel 1968 riporta il Baath al potere. Presidente è il lontano parente al Bakr, e nel 1969 diventa vice presidente della Repubblica, un ruolo grazie al quale assume il controllo delle Forze Armate e dei servizi segreti. In altre parole è l'uomo forte del regime, il vero numero uno. Tuttavia Saddam aspetta per dieci anni, fino al luglio del 1979, per invitare al Bakr a dimettersi «per ragioni di salute». Da quel momento diventa presidente della Repubblica, presidente del consiglio di comando della Rivoluzione, segretario generale del Baath e comandante delle Forze Armate. Comincia bene, con la prima di numerose epurazioni. Denuncia un complotto anti-iracheno grazie al quale potrà eliminare 63 gerarchi dell'esercito o del partito. Al loro posto, gente del clan di Tikrit, fedelissimi che non

muoveranno mai un dito contro di lui. Altri pensano a farlo fuori. Si calcola che nei 35 anni del suo potere ci sono stati una dozzina di tentativi di ucciderlo, sei dei quali organizzati, e vedremo quando, dalla Cia. Adesso, anzi, la sua ascesa al potere fa piacere agli americani. Poco curanti dei diritti umani e della ferrea dittatura che ha instaurato nel Paese, lo vogliono come alleato per fronteggiare l'Iran di Khomeiny; e forse sono proprio loro a spingerlo a dichiarare guerra nel 1980, senza troppe motivazioni. L'unica ragione di questa prima e infinita guerra è la ricerca di uno sbocco al mare per l'Iraq: lo stesso motivo che lo porta dieci anni dopo ad invadere il Kuwait. Ma a determinare la guerra contro l'Iran c'è un altro elemento: il timore che gli sciiti iracheni, maggioranza repressa della popolazione, possano imitare i confratelli iraniani e scendere in piazza contro di lui. Ad ogni buon conto il rais organizzerà periodiche repressioni contro gli sciiti per tenerli a bada. La guerra con Teheran doveva essere nei calcoli di Saddam un blitz. Durerà invece otto anni, fino al cessate il fuoco stabilito dall'Onu il 20 agosto 1988

e costerà alle due parti un milione di morti chi riferì di quella guerra descrive il terreno di combattimenti intorno a Bassora come un enorme bassorilievo scolpito dai cadaveri. E nel mese di marzo, poco prima della fine, dunque, Saddam punisce a suo modo i curdi che s'erano schierati con l'Iran, bombardando con armi chimiche la città di Halabja, uccidendo 5 mila civili.

La guerra si conclude senza vincitori né vinti, ma la propaganda di regime ne saluta la fine come una vittoria del grande Saddam. Ormai in Iraq siamo al culto della personalità in puro stile staliniano: innumerevoli statue equestri, grandi quantità di ospedali e di scuole a lui intitolate, ritratti suoi dappertutto, spot televisivi dove lo si vede nuotare pieno di vigore nel fiume Tigri, come fece a suo tempo Mao nello Yang-tse. Durante la guerra con l'Iran, Saddam non esercita solo il terrore. Ben finanziato e armato dall'Occidente, usa i suoi petrodollari nel tentativo, in parte riuscito, di modernizzare il paese. E sui grandi lavori pubblici, sullo sviluppo edilizio, si consolida una nuova classe di piccola e media borghesia che appoggia il regime e milita nel

partito Baath, formando uno zoccolo duro abbastanza esteso della cui consistenza George W. Bush e i suoi strateghi non terranno conto quando decidono l'invasione e poi l'occupazione dell'Iraq. Se avessero capito la caratteristica del sistema, ben diverso da quello del vicino Afghanistan, probabilmente avrebbero avuto vita più facile in questi ultimi mesi. Come che sia, la modernizzazione del paese sommata alle spese di guerra costringe Saddam a indebitarsi pesantemente con altri paesi arabi. Il nostro gentiluomo pensa di rimediare alla sua maniera. Così il 2 agosto 1990 le truppe irachene entrano in Ku-

Si trasferirà a Baghdad dove aderirà al partito Baath Per 35 anni detterà legge in Iraq

wait, il paese arabo che più aveva reclamato la restituzione dei crediti e che, secondo Saddam, storicamente è una provincia dell'Iraq, questa «follia di Churchill» per dirla come i diplomatici degli anni '50. Evidentemente la comunità internazionale condanna l'operazione, gli Stati Uniti raccolgono attorno a loro un vastissimo consenso quando decidono di liberare il Kuwait. L'attacco comincia il 17 gennaio 1991. L'operazione «Desert Storm» si conclude in febbraio con la sconfitta irachena e la liberazione del Kuwait. Ma George Bush senior e il generale Colin Powell decidono di non portare la guerra fino nel cuore dell'Iraq, fino a Baghdad, per destituire Saddam Hussein. Perché i vertici statunitensi scelsero questa strada è questione che appassiona ancora oggi storici e politologi. L'opinione più credibile è che la Casa Bianca fosse preoccupatissima di creare un vuoto di potere in Iraq, sovvertendo così tutto l'ordine della Regione. A quell'epoca la minaccia del terrorismo non aveva certo le dimensioni attuali, ma Bush senior pensò probabilmente che una caduta cruenta di Saddam avrebbe acuito i malumori del mondo islamico contro l'America. Mancava inoltre allora un'alternativa: l'opposizione a Saddam era tutta in esilio e non si distingueva né per serietà politica, né per contatti con la madrepatria. Negli anni seguenti a Desert Storm la Cia foraggiò i fuorusciti e costruì dozzine di ipotesi adatte a far fuori Saddam. In un libro l'ex agente Bob Baer racconta come lunghe sedute all'hotel Villa Medici di Roma dal 1992 al 1994 prepararono l'ipotesi di un colpo di Stato guidato da generali contrari a Saddam dei quali i fuorusciti vantavano l'amicizia. I banchetti finirono nel '95 con un nulla di fatto. Queste circostanze possono spiegare, almeno in parte, il comportamento dell'ultimo Saddam Hussein. Egli non credeva all'indicazione di «most wanted» che la Casa Bianca aveva emesso nel giugno 2002, autorizzando i servizi segreti Usa ad ucciderlo. In più, se la popolazione civile soffre per le conseguenze dell'embargo decretato contro l'Iraq, il regime ne addossa la colpa agli americani, come protagonisti di «inique sanzioni». Il nazionalismo iracheno soffre e si lega sempre più al rais: lo zoccolo duro si estende e Saddam considera il fatto una solida garanzia contro la guerra. C'è l'Europa e il Papa a non volere l'invasione. C'è l'esperienza del padre che dovrebbe spingere George W. Bush a più miti consigli. Saddam calcola tutto questo, finalmente permette agli ispettori dell'ONU di verificare se e dove ci siano armi di distruzione di massa. Non se ne trovano. E anche questo per Saddam è un buon auspicio. In realtà, Churchill diceva che «i dittatori cavalcano tigris dalle quali non riescono a smontare». Fino alla fine il dittatore crede che Washington stia bluffando. È questo calcolo razionale, non la sua folle megalomania, che lo porta a non credere alla guerra. Quando poi scoppia, non gli rimane che far combattere i suoi finché ce la fanno, passando poi alla clandestinità. Lascia Baghdad con un miliardo di dollari cash nelle tasche, o almeno questo sostengono fonti alleate. Ma i soldi non bastano a salvarlo. Per i 25 milioni della taglia contro di lui, qualcuno «soffia» probabilmente dov'è il suo ultimo rifugio. Un buco nero che inghiotte il potere, i denari, la guerra, l'ambizione, il sogno di fare dell'Iraq il più potente fra gli stati arabi.